

# La sindrome di Stendhal

*Discutendo di lettura con Graziella Magherini, psicoanalista di orientamento freudiano*

di Stefano De Rosa

**G**raziella Magherini, una delle più autorevoli psichiatre psicoanaliste di orientamento freudiano in Italia, mi riceve con sorridente disponibilità nel suo studio fiorentino.

C'è il lettino, una pianta ben curata, un aroma di caffè che induce a una pacata conversazione fra un curioso e una dottoressa che si rivela una lettrice attenta e raffinata. Andando a trovarla, in un pomeriggio di novembre inondato dal sole, ho pensato al suo libro più celebre, *La Sindrome di Stendhal*, nel quale la dottoressa ha dato pieno diritto di cittadinanza a un disturbo particolare, che prima di lei veniva trattato con sufficienza o addirittura con ironia: il turbamento provato di fronte ai capolavori, con il corollario di sensi di vertigine e spaesamento.

È inevitabile, quindi, la mia prima domanda.

*Dottoressa Magherini, esiste l'equivalente letterario della Sindrome di Stendhal? Ovvero: esiste, di fronte ai classici, specialmente di fronte ai maestri del pensiero, un'inconscia rinuncia ad esercitare il proprio senso critico?*

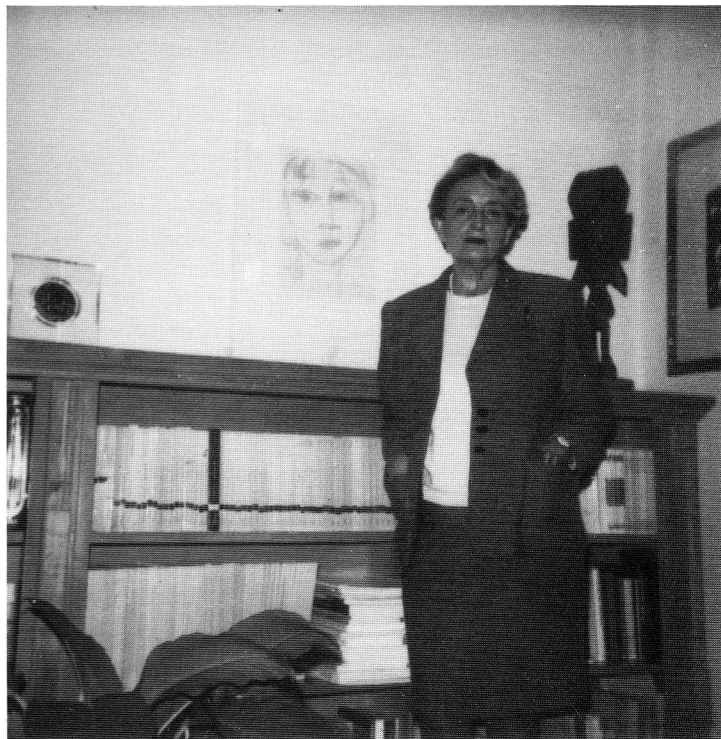
Alla sua domanda mi viene subito da rispondere che l'area delle turbolenze psicologiche è una realtà iscritta profondamente nell'opera d'arte, e quest'area appare soprattutto, e la si vede nettamente, nella poesia, dove, come osserva Giovanni Cacciavillani, una "logica folle e antiaristotelica" consente di predicare in tutta tranquillità e contemporaneamente sia A che B, e la loro equivalenza. Cito Cacciavillani, perché è uno studioso di letteratura francese che ha ben assimilato la teoria psicoanalitica dell'arte e ha cercato applicazioni nuove e non superficiali, anche in particolare della "Sindrome di Stendhal". Ha

definito la "Sindrome di Stendhal" in relazione all'opera d'arte in generale e quindi all'opera d'arte scritta come a quella più tipicamente museale, come la "risonanza della costellazione turbolenta con la struttura di fondo dell'opera". In altre parole potremmo dire che la lettura non si limita a praticare le soglie dell'opera ma può penetrare più a fondo e giungere a percepire un nucleo e a risentirne gli effetti.

Credo tuttavia che l'impatto visivo con un'opera d'arte che è davanti a noi nella sua originale unicità, possa avere effetti più dirompenti proprio perché non deve vedersela con la mediazione delle parole.

Inoltre c'è la seduzione dell'esemplare unico, originale, che nella lettura manca. Ci potrebbero essere sensazioni solo apparentemente analoghe se ci trovassimo, che so, di fronte al manoscritto autografo del *Processo* di Kafka alla Bodleian library di Oxford o di fronte alle tormentate carte proustiane della Biblioteca nazionale di Parigi.

Ma sarebbe ancora diverso, perché



nei manoscritti dei grandi autori non si dà tutta la bellezza dell'opera, ma la fisionomia in formazione, ciò che può emozionare profondamente più che le persone comuni, i filologi, gli studiosi.

Un testo importante per capire la fenomenologia della lettura sono le *Giornate di lettura* di Marcel Proust e le innumerevoli osservazioni sulla lettura, sul piacere di leggere, che si trovano abbondantemente nelle sue opere e nelle sue lettere. Ma c'è una cosa che mi colpisce nella cognizione del leggere che c'è in Proust, ed è che leggere non basta e non basta mai.

Che significa questo? Che il leggere è un processo mentale che rischia di non saziare mai lo spirito, e di produrre una bulimia senza nutrimento. Leggere, diceva Proust in una lettera, è svegliare l'ape della creazione che è in noi e avvertirne il crudele pungiglione più che le sue "ali impotenti".

In quella stessa lettera, Proust aggiunge che la placida lettura è un'asservire la propria intelligenza alla tranquillità.

Evidentemente il rapporto con la lettura non è più lo stesso nel tempo. Prima la lettura era considerata un "ozio umanistico", un luogo di contemplazione (dei valori della tradizione), ma quel che importa era sentita come appagante.

Poi nella cultura moderna la lettura non basta più. Chi si ferma alla lettura si inibisce l'opera, tiene lontano le creature che vorrebbero abbeverarsi al sangue della creazione. Questo discorso può legarsi all'immagine del lettore ideale.

*Chi è il lettore ideale? Quello che legge e basta, o quello che legge in vista di scrivere? È una bella domanda, dottoressa. Provi a darsi una risposta.*

Non so se esista un lettore ideale. Ognuno può parlare di sé. E vorrei dire che ad ogni felice incontro con un libro si diventa un lettore i-

deale. Per conto mio la felicità della lettura (se si prescinde dalle osservazioni proustiane sui limiti intrinseci della fenomenologia del leggere) consiste nella sensazione di non potersene staccare, di non volersene separare.

Quando si è costretti a imporsi di smettere perché si è fatto tardi la notte e il giorno dopo abbiamo da lavorare.

Ecco il momento magico della lettura: la passione, che è qualcosa di assai diverso dall'interesse.

Quando di un libro si parla con emozione, con amore, non con il solo interesse intellettuale, o mentale, o disciplinare. Questi incontri che sono rari ma non sono impossibili fanno il lettore ideale.

Un libro è come una persona; può essere accolto, o respinto, accolto con amore, trattato con indifferenza formale, o recusato con odio.

Esistono a mio parere lettori ideali per certi libri, mentre dubito che possa esistere un lettore ideale per tutti i libri, sarebbe come amare tutto il mondo.

È vero che si può anche amare tutto il mondo, ma allora entriamo nella santità, che è una dimensione in cui l'aria può venire meno.

Aggiungo che i grandi autori si formano una schiera di lettori e di lettori ideali in quanto specifici alla sensibilità, alla particolare bellezza e addirittura ai difetti di quel libro, di quel romanzo.

Esiste per fare un esempio il lettore proustiano, che è stato addestrato dalla *Recherche*, forse l'opera letteraria più grande della modernità.

Ebbene il lettore proustiano ha caratteristiche sue proprie. Si muove nella memoria proustiana come in un grande casamento di cui conosca tutti, dal portiere alla cuoca agli inquilini dei piani alti.

Dal coté povero al coté aristocratico. Chi non è lettore proustiano a volte non capisce questo tipo di adepto e si irrita. Potrei fare altri esempi, ma nessuno è così calzante



come questo. Ma un libro come *I promessi sposi* bisogna diventare grandi, adulti per cominciare a capirlo.

E direi che si diventa lettore ideale di Manzoni quando se ne sono passate un po' di tutti i colori.

Dopo che è passata la peste. E invece si pretende che il lettore ideale di Manzoni sia il ginnasiale alle prime armi con la vita.

*Avrei voglia di incalzare la dottoressa, di farle altre domande, di lasciarmi cullare dal ritmo dolce delle citazioni, a cui entrambi ci abbandoniamo, ma scorgo in lei il desiderio di tornare sui suoi passi.*

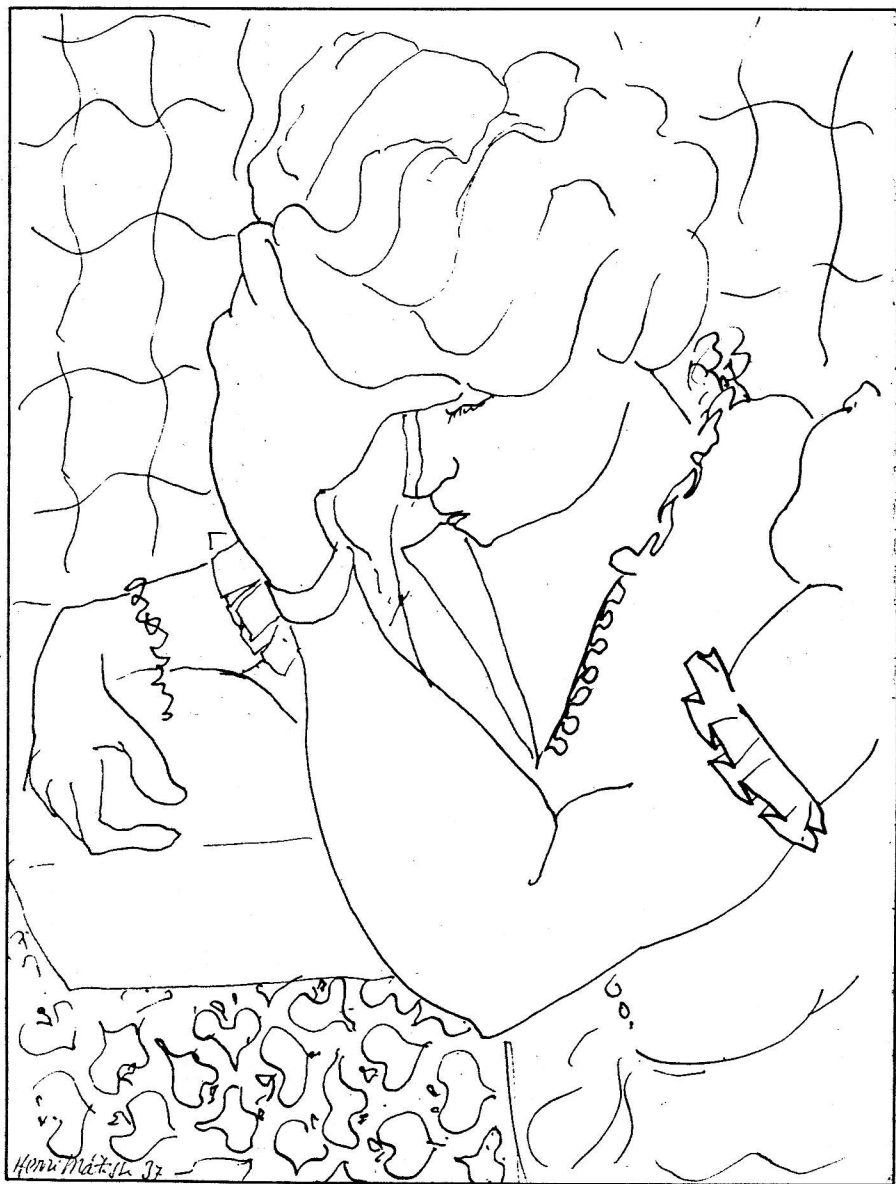
Mi accorgo di non aver risposto per intero alla sua prima domanda, se la letteratura possa produrre effetti di spaesamento, di perturbamento, paragonabili all'arte senza parola.

Ho pensato alla poesia simbolista, a Baudelaire soprattutto, alla sua lezione che è stata decisiva per la letteratura moderna.

Poi alle *Illuminations* di Rimbaud. Data a costoro il vero perturbamento nell'"ars poetica". Quella lezione è stata in parte assimilata, e tutta la poesia moderna è andata per quegli impervi sentieri di associazioni fulminee, di analogie, di esperimenti sinestetici.

Un poeta che come Baudelaire e Rimbaud ha rivoluzionato il senso poetico è stato Coleridge.

Ma il contatto con la poesia, anche la più ardua, è mediato; alla poesia moderna ci si avvicina lenta- ➤



Henri Matisse, *La Lecture (jeune fille lisant)*, 1937 (Photo Archives Matisse, DR. Succession Matisse)

mente con un'apposita ermeneutica.

L'interpretazione aiuta a decodificare ed attenuare il rapporto di relazione. La letteratura gotica ha un forte impatto emozionale; anzi ci sono generi di cui è previsto in statuto, per così dire, l'effetto di sommovimento emotivo. Fa parte del gioco.

*Torno indietro anch'io, e domando alla dottoressa Magherini di svi-*

*luppate una riflessione sul suo amato Proust. In fondo, le dico, "l'intermittenza del cuore" proustiana implica un coinvolgimento diretto del lettore.*

Anche le *Epifanie* di Joyce portano dentro una sorta di intrinseca sindrome di coinvolgimento. Che cosa significa *epifania* e *intermittenza*? Che le cose non sono cose e basta ma scrigni di rivelazioni.

In Joyce le cose, come un orologio

all'angolo di una strada dublinese, si spalancano e rivelano di sé un nucleo interno che si irradia fuori e viene accolto dallo scrittore. Qualcosa di analogo accade in Proust.

Queste rivelazioni però sono per lo scrittore più che per il lettore. Quindi è lo scrittore che prova l'emozione della rivelazione, ciò che lo fa passare dallo stato passivo di lettore a quello attivo, creativo di autore.

*Quali sono i libri che hanno maggiormente influito sulla sua formazione?*

Ho letto molto da bambina e da giovinetta: tutti si legge molto in quel tempo della vita in cui il libro è un compagno di giochi e di sogni, di avventure.

Mi ricordo la collezione della Salani e proprio come collezione. Il libro *Cuore* ha fatto parte della mia biblioteca anche psicologica per l'opera di condizionamento che un testo così supereroico non può che produrre.

Poi tanti altri: *Senza famiglia*, *Piccole donne*, *Il piccolo Lord*, *Incompreso*, *I miserabili*, i romanzi della Delly, *Piccolo mondo antico* di Fogazzaro.

Un autore con cui è cominciata la contemporaneità in letteratura, almeno per quanto mi riguarda, è stato Hemingway con *Addio alle armi* e *Per chi suona la campana*.

Un libro della scuola media che ricordo come molto formativo è *Dal mito alla storia* di Ugo Enrico Paoli, uno storico antichista che insegnava a Firenze.

Alcune di queste letture sono state certamente influenzate da mia madre, che era rimasta orfana di entrambi i genitori a 10 anni, e aveva il culto della famiglia, dell'educazione che si impartisce al suo interno.

Poi è cominciato il tempo delle letture professionali, delle letture mirate. Sono stata assorbita dalla lettura



dei classici della mia disciplina. Uno psicoanalista ha la fortuna di dovere leggere uno scrittore eccelso come Freud.

Ho letto anche Jung e lo trovo affascinante ma anche meno incisivo di quanto non sia lo stile di Freud. Da qualche anno ho ripreso a leggere con più libertà e ho riscoperto la letteratura come prodiga di idee, stimoli, provocazioni, insegnamenti intellettuali e psicologici. Se tornassi indietro alle stagioni dell'adolescenza con il tempo delle estati davanti a me, allora sì che vorrei togliermi tante voglie, riempire qual-

che lacuna, come i russi. Ho letto un po' di Dostoevskij, ma vorrei addentrarmi di più in quei suoi terribili labirinti di contorta, sofferente psicologia.

*Legge gli autori contemporanei?*

Leggo autori contemporanei. Quelli italiani non sono entusiasmanti. Fra loro preferisco Antonio Tabucchi, e non perché gli sono amica, ma perché ha inventato un genere di narrativa che è solo suo, che si sente ormai come tabucchiano; storie di inquietudine, di sensazioni emotive, di solitudini e malinconie.

Uno scrittore autentico. Ho letto altri autori che non so se si possono definire contemporanei, anche se sono molto vicini a noi, come la Morante.

Diciamo comunque che la novità letteraria non mi interessa di per sé. Ho bisogno di una letteratura che si sia un po' invecchiata, anche se moderna, in fusti di rovere, come un buon brandy.

Margherita Guidacci era una poetessa che amavo molto e da cui ho avuto importanti suggerimenti anche per le mie ricerche sulla psicoanalisi nell'arte. ■



Fernand Léger, *La Lecture*, 1924 (Photo Musée national d'art moderne SPADEM)